

**BAUDI DI VESME** Carlo (Cuneo 23 luglio 1809 - Torino 4 marzo 1877)

Carlo Baudi di Vesme nasce a Cuneo il 23 luglio 1809, dal nobile Michele Benedetto e da Ottavia Maria Caissotti di Chiusano. Sebbene non sia nativo dell'isola, la sua presenza in un dizionario dedicato agli imprenditori sardi è quasi obbligata, dato che la sua biografia imprenditoriale è stata cruciale per la vicenda economica, culturale e sociale dell'Ottocento sardo.

La formazione del cuneese si svolge a Torino dove nel 1822 la famiglia si trasferisce per gli incarichi assunti a Corte dal padre Michele. Qui Carlo frequenta il collegio gesuitico e impara le lingue classiche, appassionandosi anche a quelle europee contemporanee ed eccellendo in particolare nel tedesco (Fubini Leuzzi 1970). Subito dopo la laurea in legge, conseguita il 10 giugno del 1830 all'Università di Torino, lavora come volontario negli uffici statali dove vanno formandosi i futuri funzionari dell'amministrazione subalpina. Il tirocinio volontario non lo distrae dalla sua vera passione, gli studi storici e filologici, in un momento in cui questi conoscono una vera e propria fioritura in Piemonte (e in Italia). All'età di 25 anni decide così di partecipare al bando dell'Accademia di Torino e lo vince con uno saggio sulle «vicende della proprietà dalla caduta dell'impero romano fino all'epoca dello stabilimento dei feudi in Italia», scritto in collaborazione con Spirito Fossati (Sclopis 1877).

Il premio dell'Accademia segna l'ingresso di Vesme nel dibattito culturale e politico europeo degli anni Venti dell'Ottocento<sup>1</sup>. Un *milieu* intellettuale segnato dal conflitto sociale tra borghesi e aristocratici, lungo il quale prendono forma i partiti moderati e quelli "democratici". Quest'ultimo è l'approdo di tanti tra quei possidenti rurali e artigiani le cui storie familiari sono profondamente marcate dal difficile rapporto col mondo aristocratico, ma che nell'Ottocento conquistano sempre più spazio nella sfera pubblica. Il protagonismo crescente di queste élite "mezzane" è alla base del notevole successo riscosso dalle nuove tendenze letterarie e storiografiche del tempo, soprattutto quelle che teorizzano la presenza di più nazioni (o razze) nello stesso territorio: una, figlia del "vero popolo" (i borghesi), l'altra (l'aristocrazia) discendente invece dai barbari invasori che causarono il crollo dell'impero romano e la fine dell'indipendenza italiana (Banti 2010).

Un *topos* narrativo che gode del sostegno autorevole di intellettuali del calibro di Manzoni, ma anche della netta opposizione di studiosi come Baudi di Vesme, che ne prende le distanze già nel componimento risultato vittorioso all'Accademia di

1. Nel 1833 Baudi, insieme a Giuseppe Manno, Ercole Ricotti, Luigi Cibrario, Pietro Santarosa ecc. è tra i fondatori della Deputazione subalpina di storia patria. Cfr. A. Accardo 1996, pp. 30-31.

Torino. Oltre che le convinzioni intellettuali, sono le nobili radici familiari a spingere B. a rigettare l'idea che l'aristocrazia sia un corpo estraneo alla nazione e, negli anni successivi, ad aderire alla piattaforma politica moderata. Quello che nel pieno Risorgimento sarà il partito cavouriano è infatti il luogo di rappresentanza e difesa degli interessi degli aristocratici liberali che, se da un lato hanno accettato i principali risultati della rivoluzione francese, dall'altro si oppongono a ogni programma d'azione rivoluzionaria e a base democratica.

Quel mondo morale, del quale Rosario Romeo ha tracciato un formidabile e ancora insuperato affresco (Romeo 2012 a; b; c), sarà il banco di formazione di diverse generazioni di patrioti, intellettuali e uomini di Stato e giocherà un ruolo cruciale nella definizione dei rapporti di forza culturali tra gli Stati preunitari italiani, fino a fare del Regno di Sardegna lo Stato guida del Risorgimento.

In questo modo l'Italia riproduce al proprio interno le coordinate essenziali della nuova geografia immaginativa europea, che fin dal Settecento ha stabilito una gerarchia chiara tra il settentrione del Continente e le sue aree mediterranee (Moe 2002). Una mappa morale (e moralistica) che assegna al meridione europeo (Grecia, Italia, Spagna) i caratteri di area arretrata e semi-civile, in particolare nel confronto con la condizione di avanzamento tecnico, istituzionale e finanziario di Gran Bretagna, Francia, Prussia. Sono gli stessi meridionali (in uno scambio incessante coi settentrionali) a giudicare i Sud per quello che non sono, denunciando sulla stampa estera l'assenza di libertà, la corruzione, il "dispotismo" dei regimi che li hanno costretti alla fuga (Petrušewicz 1998)<sup>2</sup>. Dai luoghi dell'esilio diasporico di greci, italiani e spagnoli, il dibattito si diffonde presto nelle aule universitarie, nelle Accademie scientifiche "nazionali" e trans-nazionali, anche grazie ai contatti con i viaggiatori nord-europei del *Grand Tour*<sup>3</sup>.

Tra XVIII e XIX secolo anche la Sardegna assume i tratti tipici delle aree "meridionali", grazie a un dibattito potentemente condizionato dalla stessa attività letteraria e pubblicitaria che altrove "inventa" la Grecia, la Spagna, il regno delle Due Sicilie. Nell'isola, come nel resto dell'Europa mediterranea, questa letteratura forma la sensibilità sia dei settori colti della società che di quelli "popolari", sia delle componenti moderate e conservatrici della classe dirigente, che di quelle progressiste.

2. Sul processo di costruzione del "carattere" italiano si veda Patriarca (2010). Sul ruolo di esilio ed esiliati nella costruzione dell'immaginario nazionale italiano si veda Isabella (2011).

3. La letteratura sul *Grand Tour* è sterminata. A proposito del ruolo svolto dai viaggiatori settentrionali nella creazione del mito romantico italiano mi limito a segnalare Luzzi (2002).

Va però detto che la classe dirigente co-autrice di questa impressionante costruzione letteraria ha provato a misurarsi in concreto con i problemi denunciati nel lavoro intellettuale. Per la classe di governo degli stati pre-unitari, i Sud non furono solo luoghi immaginati, ma il terreno reale nel quale sperimentare e mettere alla prova le proprie convinzioni. Uno spazio d'azione che ha mutato letterati in imprenditori, tecnici d'avanguardia in finanziari, agricoltori in deputati, cognomi pastorali in imprenditori minerari; una massa critica che non si è mai limitata a raccontare il mondo, ma ha cercato di aggredirne i problemi da tutti i fronti possibili.

La nascente borghesia ha provato così a vivere in modo positivo la "alterità" meridionale che ella stessa denunciava (e spesso inventava), sfruttando lo sdegno eurocentrico di cui si è fatta amplificatore per innescare la molla del riscatto, dell'impegno e dell'arricchimento individuale messo al servizio dell'interesse collettivo. Il sottile adattamento della contrapposizione civiltà-barbarie viene riutilizzata anche nell'affrontare il "caso Sardegna": per respingere ogni lettura deterministica della sua vicenda; per togliere al tema del "riformismo" le sembianze del *topos* narrativo e conferirgli il ruolo di strumento propagandistico a sostegno della riforma, unica via verso un riscatto possibile, rapido, definitivo.

Temi e prospettive simili nel primo Ottocento vengono scanditi da riviste come la toscana "Antologia", luogo di consacrazione di intellettuali come Giuseppe Manno e Alberto La Marmora, primi scopritori della Sardegna. Nel dialogo con l'esterno quegli intellettuali sabaudi poterono leggere le criticità sarde attraverso categorie interpretative e morali di radice europea (Mattone 1997; Berlinguer e Mattone 1998; Ricuperati 1986; Brigaglia 2006): il ritardo di cui soffriva la Sardegna non era speciale, né assoluto, né determinato a priori; come in Sicilia, in Spagna o in Grecia, l'arretratezza era invece un'eredità negativa del passato, che poteva essere rimossa con un'azione di governo mirata, precisa, consapevole.

Difficile cogliere il significato dell'esperienza imprenditoriale di Carlo Baudi di Vesme in Sardegna senza tenere conto di simile contesto. Come i suoi contemporanei, B. affronta il tema del riscatto dell'isola non solo con la letteratura e lo studio, ma anche e soprattutto attraverso un intervento diretto sui nodi strutturali che ne impediscono lo sviluppo. Diversamente da Manno, Angius, Martini, ma analogamente a La Marmora, Carbonazzi, Cavour, B. è tra coloro che, mentre contribuisce alla costruzione dell'immaginario (negativo) su sardi e Sardegna attraverso la sua produzione letteraria, prova a modificarne i fondamentali economici e produttivi. Egli interviene infatti in due settori cruciali dell'economia insulare dell'epoca: quello agricolo e quello minerario.

Non è chiaro quando e perché B. maturi la decisione di investire in Sardegna. Gaetano Ghivizzani ipotizza che il primo contatto con l'isola sia avvenuto per via della sorella Costanza, andata in sposa al nobile sardo Ilario Corrias (*Corriere di Sardegna*, n. 73-74, 1877): è una circostanza sulla quale torneremo.

Nel 1841 B. compra un predio di circa 517 ettari nel villaggio campidanese di Serramanna, in località *Cuccuru de Forru*, nel salto demaniale di *Pimpisu*<sup>4</sup>. Qualche anno dopo (18 marzo 1848) acquista la proprietà di un vasto oliveto in territorio di Iglesias. All'età di appena 27 anni, egli entra così a far parte della schiera dei nuovi possidenti fondiari nei quali il governo intravede la forza motrice del rilancio economico e produttivo dell'isola.

Il suo disegno imprenditoriale trae ispirazione dalle esperienze nord europee e dello stesso Piemonte. Negli anni dell'occupazione napoleonica, nel Paese si erano sviluppati un ceto aristocratico-imprenditoriale e un'agricoltura semi-industrializzata integrata con allevamenti selezionati. Fioriva in quel contesto, tra le altre, l'azienda di Michele Cavour, esperienza imprenditoriale alle origini del successo riscosso nello stesso settore dal figlio Camillo (Romeo 2012 a).

La stretta schiera di agricoltori-allevatori di stampo capitalistico sviluppatasi in Piemonte si fa presto portatrice di un orgoglio imprenditoriale che rigetta l'esterofilia di chi propugna la superiorità agricola britannica, olandese o francese (Loria 1967). Persuasò dell'eccellenza del modello subalpino, Cavour si era presto convinto che l'introduzione in Piemonte di poderi modello fosse dannosa all'economia interna. Diverso il discorso per le aree dello Stato caratterizzate da forme d'impresa considerate primitive: le aziende modello avrebbero potuto giocarvi un importante ruolo educativo. La Sardegna, presentata dalla letteratura come una "India" mediterranea in attesa di riscatto, sembrava il laboratorio ideale per simili esperimenti. Ne erano convinti larghi strati delle élite sabaude, le stesse nelle quali si forma e opera Carlo Baudi di Vesme.

Simili convincimenti avevano spinto il governo a sostenere fin dal 1838 la fondazione di un vasto stabilimento agricolo nel territorio del villaggio medio-campidanese di Sanluri. Capitali francesi, tecniche e macchinari agricoli di ultima generazione erano stati concentrati sotto la direzione dell'ingegnere di formazione napoleonica Giovanni Antonio Carbonazzi per dar vita a un'azienda (poi deno-

minata Vittorio Emanuele) sulle terre liberate da un lago salato e malarico (Salice 2012); terre ex feudali, appena passate all'amministrazione statale attraverso le operazioni di riscatto (1836-1839). Il Vittorio Emanuele copriva appena un frammento dell'enorme patrimonio fondiario riscattato, ma indicava la via intrapresa dallo Stato per valorizzarlo, attraendovi capitali privati e ridistribuendolo, ove possibile, al ceto possidente locale.

Insieme ai cognomi locali di estrazione rurale, sono protagonisti di questo tentativo di colonizzazione fondiaria le famiglie della borghesia mercantile cittadina e quelle provenienti dalla terraferma. Carlo Baudi di Vesme è tra questi: nonostante le proteste delle élite locali dei villaggi medio-campidanesi, il demanio gli vende il citato appezzamento di *Pimpisu* a Serramanna. B. predispone dunque un piano per disboscare le terre, innestare piante selvatiche, impiantarvi colture specializzate come il fico d'India, il cotone, il riso secco e la canapa; è inoltre deciso a favorire la diffusione di bestiame altamente selezionato. Sul modello di quanto già realizzato nel vicino stabilimento Vittorio Emanuele, B. dava così il suo contributo alla rigenerazione del regno, auspicata fin dal Settecento dalla letteratura europea, dall'attivismo di uomini di Stato come Giuseppe Cossu e dalla spinta propulsiva di istituzioni come quella del Censorato Generale<sup>5</sup>.

Lo status di possidente terriero pone Vesme in contatto anche con uno dei temi forti del dibattito sulla rigenerazione sarda: quello dei diritti fondiari. Un problema enorme, che impegnerà la classe dirigente sardo-piemontese per tutto l'Ottocento: l'immenso patrimonio terriero dell'isola doveva essere rappresentato geodeticamente, accatastato, tassato secondo criteri equi, immesso in un moderno circuito di mercato, strappato a logiche di possesso incerte perché fondate più su pratiche di marca giurisdizionale che sul diritto scritto, più sulla memoria orale che sulla documentazione archiviata dagli uffici dello Stato. Un lavoro interminabile che, mentre fruttava il superamento del sistema feudale, lasciava sul tappeto il tema spinosissimo dell'*ademprio* e delle pratiche incessanti di invenzione, costruzione e ricostruzione delle forme di possesso fondiario, secondo valori e consuetudini pre-capitalistiche (Torre 2002). In un quadro simile, la proprietà individuale restava un diritto sospeso, perché sottoposto alla pressione di pratiche di gestione collettiva. La presa incerta sulla terra era il centro propulsivo di uno stato di tensione cronica che, anche

4. Si tratta del territorio di un villaggio scomparso del marchesato di Villacidro, che formava parte del salto di *Pimpisu* e si estendeva per 1323 starelli. L'area viene comprata per 6 scudi lo starello, cioè 7.938 scudi, equivalenti a 19.800,45 lire sarde, cioè 38.102,40 lire nuove. Vedi ASCA, Regia delegazione feudale, vol. 109, lib. III, n 27 e ASCA, Regie Provvisori vol. 79, n. 12.

5. È in corso, coordinato dalla cattedra di archivistica dell'Università di Cagliari diretta da Cecilia Tasca, un progetto di studio sistematico del fondo del Censorato generale che sta mettendo in luce il ruolo cruciale giocato da questa istituzione nella costruzione del rapporto tra società sarda e Stato sabaudo tra Settecento e Ottocento.

se ordinata dall'intreccio di diritto statale e diritto consuetudinario (Pigliaru 2006; Arlacchi 2007), rendeva difficile l'avvio di aziende capitalistiche.

L'impatto di Carlo Baudi di Vesme con questa realtà è traumatico e il sogno di dare vita a un podere esemplare si rivela presto affare complesso. Non è bastato aver pianificato l'operazione con cura sia facendo trasportare in Sardegna sementi selezionate da tutta Europa, sia importando bestiame ovino e bovino di prima qualità, da incrociare con le migliori razze isolate. L'azienda agricola di Serramanna deve sostenere il peso di una resistenza locale analoga a quella che minacciava il limitrofo stabilimento Vittorio Emanuele. Fin da subito gli investimenti dei capitalisti francesi e piemontesi hanno infatti allertato le proto-borghesie locali, la cui stabilità aziendale è ancora molto legata alla conservazione degli assetti ecologici ereditati dal passato. La bonifica dello stagno salato di Sanluri ha cambiato gli equilibri di sfruttamento delle aree a confine con i villaggi di Serrenti, Samassi, Villacidro e San Gavino. Lungo il perimetro della concessione esso ha sottratto aree demaniali prima sfruttate dalle comunità e ora l'innesto nella stessa regione dell'azienda Baudi di Vesme esaspera le classi dirigenti locali.

La contestazione nei confronti di Baudi di Vesme si accende subito: dipendenti, campi e bestiame dell'imprenditore cuneese devono fronteggiare l'invasività dei "pastori erranti" dei villaggi circostanti, i quali pretendono di avere libero accesso alle terre appena acquistate dal piemontese (Birocchi 1982, pp. 308-312). Non si tratta di uno scontro tra capitale e lavoro, ma tra borghesie diverse, mosse da diverse (spesso opposte) logiche produttive. I poteri disegnati sul modello settentrionale sono centrati sull'agricoltura intensiva, mentre le grandi case campidanesi sono il vertice di aziende rurali incardinate sul controllo (e sulla conservazione) dell'uso civico e delle regole di sfruttamento collettivo. L'accesso a queste risorse non è sempre autenticamente collettivo, ma governato dalle élite paesane, il cui interesse è conservare libero l'accesso ai pascoli che (proprio perché soggetti a usi collettivi) non generano costi d'affitto, né tassazione, contribuendo in modo decisivo a tenere bassi i costi di produzione dell'allevamento.

Il pascolo errante non è dunque l'indicatore di un mero "ritardo", ma l'architrave di un sistema di sfruttamento razionale del territorio, che tra Settecento e Ottocento va progressivamente orientandosi al mercato (urbano), all'investimento produttivo e al perfezionamento della proprietà (anche attraverso la chiusura, laddove l'azienda può trarne vantaggio). È una linea evolutiva indigena che scolpisce l'identità giurisdizionale e socio-culturale delle comunità rurali, dando vita a progetti di *status* che troppo frettolosamente sono stati definiti "primitivi" dalla letteratura filosabauda

di Manno, Angius, La Marmora, impegnati a sostenere politicamente il piano di riforme di marca statale.

L'opposizione delle principali aziende agro-pastorali nei confronti di realtà agrarie considerate più evolute si acuisce col procedere dell'Ottocento, man mano che l'eversione feudale, la certificazione dei confini tra comuni, il ridimensionamento delle aree di accesso promiscuo, i crescenti limiti imposti alla transumanza, spingono l'anima pastorale della grande possidenza campidanesa in un angolo sempre più angusto.

La resistenza dei proprietari locali ai poteri modello di impianto capitalistico va letta anche come difesa nei confronti di un sistema agricolo che sembra troppo competitivo per gli standard locali; che condanna troppo esplicitamente le tradizioni produttive di marca pastorale ed estensiva; che non solo "ruba" spazi pascolativi, ma ridefinisce sistemi di circolazione e spostamento di persone e bestiame.

L'azienda modello di Baudi di Vesme non è in grado – da sola – di vincere simili resistenze, giocate sia sul terreno, sia soprattutto attraverso un'efficace campagna mediatica. Nell'aprile del 1848, Francesco Serpi, possidente di Sardara residente a Samatzai, dà alle stampe un piccolo *pamphlet* nel quale se la prende con

l'entusiasmo di certi capricciosi, i quali senza rintracciare la vera origine di tanti mali vogliono farla da giudici [tacciando i Sardi] di poca industria, e di troppa confidenza nella bontà dei terreni, risparmiatori di spese per li lavori d'agricoltura, per cui perdono i più lucrosi vantaggi. Ma questi ragionano senza conoscere le condizioni dei coloni sardi, e ignorano gli obblighi e i pesi che sono tenuti a soddisfare (Serpi 1848, pp. 3-4).

Parole che suonano come una risposta ai temi sollevati qualche mese prima da Baudi di Vesme nelle sue *Considerazioni*. Anche Vittorio Angius, nella voce *Serramanna* del *Dizionario* di Casalis, deve ammettere che gli stabilimenti Vittorio Emanuele di Sanluri e quello del Baudi di Vesme a *Pimpisu* hanno causato una diminuzione sensibile del patrimonio zootecnico locale (Casalis 1849). L'abate cagliaritano scrive, ma a dettare le sue tesi sono i ricchi allevatori dei borghi medio-campidanesi di Sanluri, San Gavino, Villacidro, Samassi e Serramanna che lo ospitano nel suo *tour* dell'isola paese per paese. Una classe di governo locale che siede nei consigli comunitativi, occupa gli uffici periferici dello Stato, guida i corpi di polizia rurale e si fa assistere a Cagliari dai parenti avvocati e giudici.

La documentazione prodotta dai consigli comunali è quella che più riflette lo stato di tensione tra le comunità e l'azienda Baudi di Vesme. Quando il piemontese fa *tenturare* (sequestrare) il bestiame di alcuni possidenti di Villacidro, sorpreso al

pascolo nei terreni di *Cuccuru de Forru*, il consiglio comunitativo del paese reagisce con veemenza. Lo scontro si trasferisce subito nelle aule di tribunale, dove B. sostiene che il diritto di sfruttare le terre in esclusiva, anche in assenza di recinzione, deriva dall'averle acquistate in piena e perfetta proprietà dal demanio. Il ragionamento non convince la Regia Delegazione feudale che nel 1841 gli dà torto, confermando che solo la recinzione (con muro, fosso o siepe) può sottrarre un terreno alla gestione collettiva<sup>6</sup>.

È una sconfitta amara, sulla scorta della quale maturano le *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna* (1847). Un trattato di forte impatto mediatico, nel quale la pastorizia errante viene attaccata duramente e indicata come l'ostacolo principale allo sviluppo dell'isola. Non solo: B. contesta i metodi di allevamento vigenti nell'isola, ad esempio per le vacche, che «sono comunemente lasciate in abbandono a traverso gli anzidetti pascoli, né mai vengono chiuse in istalle, l'uso delle quali è ignoto in Sardegna» (Baudi di Vesme 1994, p. 62); se la prende col primitivismo che ha deluso le «molte speranze ... di vederla [la Sardegna] in breve sorgere a migliore fortuna» (Baudi di Vesme 1848, p. 9). E così, l'isola versa in «una condizione da destare pietà e da torre a occhio men veggente fin la speranza».

Il bilancio è severo e non riguarda solo la sua azienda, perché tutti gli stabilimenti modello intrapresi negli anni Quaranta sono già in profonda crisi. Primo fra tutti il Vittorio Emanuele, a favore del quale B. interviene dal seggio senatoriale (dove siede dal 2 novembre 1850)<sup>7</sup>, sostenendo il testo di legge che dovrebbe permetterne il rilancio (Bellono 1853).

A intrecciare se possibile più strettamente i destini dell'azienda di B. e del Vittorio Emanuele è stata la rete viaria rurale progettata da Giovanni Antonio Carbonazzi e dalla sua squadra, che ha anche il merito di collegare l'azienda Baudi con i siti minerari del Sulcis-Iglesiente (Carbonazzi 1832; Carbonazzi e Bernardi 1849).

Già le politiche di imparentamento dei Baudi di Vesme avevano portato Carlo a confrontarsi con la realtà sulcitana. Il 26 gennaio 1839 erano stati siglati gli sponsali tra l'iglesiente Ilario Corrias, cavaliere dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro e comandante delle regie armate della provincia d'Iglesias, e donna Costanza, sorella di Carlo. La circostanza rivela che l'integrazione tra cognomi piemontesi e sardi poteva essere così profonda da dare vita a progetti di status familiari fortemente intercon-

nessi e interdipendenti. Benedetto<sup>8</sup>, padre della futura sposa, aveva costituito una dote di 80 mila lire nuove di Piemonte sul patrimonio della contessa Silvia Caissotti di Chiusano, scomparsa madre della sposina. Lo sposo metteva invece sul piatto una pensione annuale per la consorte e, come garanzia, impegnava una parte del suo vasto patrimonio. È un asse patrimoniale molto articolato, che dal 1828 comprende anche il vasto appezzamento aperto (e punteggiato da diverse centinaia di piante d'olivastri e d'ulivo), in località *Sa Muntangia e Canoniga*, nella giurisdizione del viscontado di Gessa<sup>9</sup>.

Subito dopo averlo acquistato dai Ganau, famiglia contadina di San Giovanni Suergiu, Corrias ha iniziato a chiuderlo, innestandovi gli olivastri. Ma Francesco Maria Asquer, visconte di Flumini e Gessa, reagisce immediatamente, intimando a Corrias di sospendere ogni operazione: il feudatario rivendica la sua giurisdizione sul predio, terra demaniale (non di proprietà privata) sulla quale oltretutto gravano diritti di pascolo e ad altri diritti d'uso collettivi<sup>10</sup>.

Non è questa la sede per ricostruire il lungo e complesso scontro seguito alla presa di posizione del feudatario. Basterà ricordare che la morte prematura di Corrias, pochi mesi dopo il matrimonio con Costanza (1839), lascia a quest'ultima l'onere di concludere un procedimento giudiziario che, nei suoi dieci anni di vita, ha prodotto migliaia di carte processuali e il pronunciamento dei massimi tribunali dello Stato, sia a Cagliari che a Torino.

Le sentenze definitive (che dichiarano nullo l'acquisto di Ilario Corrias) arrivano quando si è ormai conclusa la procedura di riscatto del feudo di Gessa, che hanno riconosciuto agli Asquer la proprietà privata di *Canoniga*. Carlo Baudi di Vesme, che ha seguito l'intera vicenda al fianco della sorella vedova, decide allora di acquistare la tenuta. La compravendita permette agli Asquer di uscire di scena, ma rompe l'alleanza familiare tra i Corrias e i Baudi di Vesme: i fratelli di Ilario (Giuseppa, Giuseppe junior e Antioco) si rifiutano di consegnare la tenuta ai nuovi padroni, non essendo stati ancora indennizzati con le somme dovute dal barone a Ilario per le migliorie da questi apportate prima dell'ordine di dismissione<sup>11</sup>.

8. Al momento della stipula Benedetto Baudi di Vesme ricopre gli incarichi di consigliere dell'ordine di San Maurizio e Lazzaro, luogotenente delle guardie reali del palazzo e tenente colonnello nelle regie armate in Torino. Cfr. ASCA, Reale Udienza, Cause Civili, pandetta 54, b. 888, f. 9454.

9. ASCA, Reale Udienza, Cause Civili, pandetta 54, b. 475, f. 5884.

10. *Ibidem*.

11. La lite per *Canoniga* si sovrappone presto a quella, ancora più spinosa, per la dote di Costanza. Lei e Ilario Corrias non hanno avuto figli e lo sposo è morto senza lasciare testamento: i fratelli del defunto (Giuseppa, Antioco, Giuseppe jr) – richiamando le consuetudini dotali isolate – vorrebbero dunque trattenere il capitale entro il perimetro dei Corrias. I Baudi di Vesme fanno però valere il fatto che gli accordi matrimoniali «sono in tutto

6. ASCA, Segreteria di Stato, II serie, c. 1296. Citato in Birocchi (1982, pp. 384-385).

7. La carriera parlamentare di Baudi di Vesme ha inizio il 17 aprile 1848, quando viene eletto deputato sia nel collegio di Iglesias che in quello di Sassari (opterà per il primo). Tornerà alla Camera bassa nella 3ª legislatura, eletto nel collegio di Finalborgo (Savona) il 28 ottobre 1849.

È proprio grazie a *Canoniga* che Baudi di Vesme entra nel mondo minerario. Gli amministratori della nascente società Monteponi ritengono la tenuta particolarmente adatta all'impianto di una fonderia per la lavorazione del minerale estratto e offrono a B. azioni della società anonima come compenso per l'acquisizione di una parte del predio (Rolandi 1971).

Fin dal secondo Settecento, lo Stato sardo, attraverso le sue istituzioni periferiche (e prime fra tutte il Censorato generale) ha invitato le élite locali (sia isolate che di terraferma) a investire in Sardegna per favorire l'avvio di una prima industria mineraria. L'impegno si è fatto più intenso ed efficace durante la Restaurazione, diretto a stimolare gli investimenti privati e ad attivare circuiti economici virtuosi dei quali anche le casse dello Stato potessero beneficiare.

Nel marzo 1825, Pietro Francesco Ipolito Greyfiè di Bellecombe, intendente generale del regno, annuncia l'arrivo in Sardegna dell'ingegnere Giuseppe Despine, incaricato di favorire lo stabilimento delle miniere regie. Il tecnico visita tutti gli insediamenti minerari regi e il 5 maggio, insieme all'intendente generale, Alberto La Marmora e altri tecnici, visita la fonderia di Villacidro, le miniere di Guspini e quella di Monteponi<sup>12</sup>.

Dalle ispezioni emergono le prime stime sulla capacità produttiva delle singole miniere e sull'ammontare dei possibili profitti. Suggestioni, proposte, innovazioni riempiono le scrivanie dei funzionari dello Stato, impegnati a intavolare trattative con capitalisti sardi e stranieri. La Marmora, Despine e gli altri tecnici prestano particolare attenzione al sito di Monteponi, considerato molto promettente; sottolineano la necessità di riattivare le vicine fonderie di Villacidro per facilitare la lavorazione in loco del materiale estratto.

Dalle loro relazioni emerge la mentalità imprenditoriale che ispira l'azione del governo e del *milieu* sociale e tecnico che lo supporta nell'azione di "riscoperta" del settore minerario isolano.

Una miniera – scrive Despine – si deve considerare (...) come un podere, ossia un feudo ... un buon economo se ha un podere della campagna prima di tutto calcola e fa il bilancio cosa (...) gli può rendere e cosa gli costa il coltivarlo e se ha un sicuro smercio dei frutti del podere. Assicurato questo smercio e riconosciuto dal bilancio,

e per tutto assoggettati all'articolo 1529 del codice civile vigente nel luogo del contratto (Torino)», il quale dispone che «in caso di morte d'uno dei due coniugi spetterebbe al coniuge superstite il terzo dell'ammontare della dote costituita». Cfr. ASCA, Reale Udienza, Cause Civili, pandetta 54, b. 888, f. 9454.

12. ASTO, Sezioni Riunite, Ministero delle finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, 2° elenco, marzo 4.

si mette a lavorare tutto il terreno meglio che può e ogni anno non vende e spende subito tutto il provento, ma ne detrae prima la parte che abbisogna per seminare e per le spese di coltivazione d'un altro anno; altrimenti un altro anno non rende nulla; e non vende e dispone che del profitto netto detratte tutte le spese necessarie per l'anno futuro. Appunto così va tratta a mio parere una miniera riconosciuta utile<sup>13</sup>.

Secondo le stime di La Marmora e degli altri tecnici, la miniera di Monteponi rende almeno il 76% netto di profitto (detratte le spese annuali). Una stima così promettente porta, il 27 dicembre 1826, alla sottoscrizione di un contratto di appalto della miniera a favore del negoziante Angelo Asseretto, con cauzione di Giovanni Antonio Marcello. Ma nel 1831 i due già chiedono la rescissione del contratto, ritenendo esauriti i filoni di piombo. La tesi è respinta dallo Stato che affida le debite verifiche al nobile Francesco Mameli, aspirante ingegnere incaricato del servizio mineralogico del regno<sup>14</sup>.

Ancora nel dicembre 1832, i tecnici lamentano che nessuno «finora ha voluto acquistare la galena estratta da Monteponi», ma ribadiscono che

se avesse avuto luogo la vendita di una quantità considerevole di minerale, si sarebbero almeno in parte realizzate le idee del cavalier Mameli, il quale fornito come è di distinti talenti, e animato da vivo zelo per il vantaggio della reale azienda son persuaso che non avrebbe ommesso ogni cura per renderlo più cospicuo<sup>15</sup>.

Proprio Francesco Mameli si prodiga per animare lo spirito d'industria dei numerosi capitalisti che hanno richiesto il permesso di far ricerca di miniere di rame e di piombo. Ma perché il rilancio del settore minerario sia possibile occorre prima superare una serie di limiti strutturali.

Nel 1832, Alberto La Marmora visita la miniera di Monteponi, «quella che, nello stato attuale delle cose, offre il più d'interesse al governo». Nella relazione compilata subito dopo, esprime il «sommo mio dispiacere» perché i lavori che vi si stanno svolgendo «tendono nientemeno che a finirli di rovinare»; l'ingegnere che ne dirige gli

13. *Ibidem*.

14. Francesco Mameli è nipote di Antonio Vincenzo, Avvocato Fiscale e Archivistica Regio, distintosi anche per aver gestito la Fonderia di Villacidro dal 6 giugno 1759, subito dopo l'uscita di scena del capitalista svedese Mandel, del quale era stato esecutore testamentario. Mandel godette delle concessioni minerarie di Montevicchio, Acqua Cotta, Monteponi, Matoppa, monte Narba dal 1741 al 1762. (Casalis 1851, XVIII, p. 68).

15. ASTO, Sezioni Riunite, Ministero delle finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, 2° elenco, marzo 4.

scavi «non mi sembra riempire in alcun modo lo scopo principale della coltivazione [...] quello cioè di arricchire il paese senza ledere agl'interessi del fisco»<sup>16</sup>.

Con questa nota La Marmora sta ponendo all'attenzione dei funzionari statali un problema centrale: l'assenza di personale qualificato, in grado di sfruttare le miniere in modo ottimale, senza comprometterne la produttività nel lungo periodo. Già Despine, l'ispettore governativo che nel 1825 era stato inviato a Monteponi per valutare «se convenisse di appaltare questa miniera ad una compagnia di Marsiglia», aveva sottolineato la necessità «di sospendere i lavori sino a che la scuola di Moutiers somministrasse degli allievi capaci a dirigere la coltivazione, vista l'incapacità assoluta degli operai cui quel lavoro era interamente affidato, come lo è ancora oggi»<sup>17</sup>.

La Marmora ritiene controproducente investire nelle miniere senza poter contare su un corpo di professionisti appositamente formati e contesta la pratica (incentivata dal governo) di esportare il minerale non lavorato, perché così facendo «il Paese non si risente punto di questa coltivazione, alla quale rimane affatto estraneo, il che è contrario alle regole dell'arte, dedotte sempre dai principj di una ben intesa economia politica»<sup>18</sup>. Dunque, secondo La Marmora non c'è futuro per un'industria mineraria improvvisata e orientata alla mera spoliazione del territorio. Occorre uno sfruttamento razionale delle risorse, la predisposizione di impianti tecnologici che permettano di lavorare il minerale, così da generare ricadute positive sul territorio. Andrebbero rivisti anche i contratti di ingaggio degli operai, superando «il rovinoso sistema di pagarli in ragione della quantità di minerale scavato, invece di pagarli alla giornata, come si pratica ovunque per i minatori che lavorano nel filone»<sup>19</sup>. Il contratto vigente – argomenta il militare-intellettuale – incentiva gli operai a scavare il più possibile, senza curarsi della qualità del materiale estratto e della salute del filone.

È a partire da simili riflessioni che, per tutta la prima metà dell'Ottocento, Stato ed élite sarde si preparano alla corsa verso l'industria mineraria. Nel frattempo anche la normativa viene adeguata alle esigenze di una moderna industria metallifera.

16. *Ibidem*.

17. La scuola delle miniere in Moutiers (Savoia) era stata istituita sotto il governo napoleonico. Viene riaperta con regie patenti del 18 ottobre 1822 per formare l'élite mineraria del regno di Sardegna. Fin dalla sua riapertura è dotata di una ricca raccolta di minerale, una biblioteca e un vasto laboratorio. Vi si insegna mineralogia, zoologia e «l'arte di cavare i metalli». Il corso è biennale e prevede due semestri di studio teorico e due di attività pratica nelle miniere di Pesei e Macot, situate a circa sei ore dalla scuola. Ancora nel 1831 ne è direttore proprio Giuseppe Despine. (Vieusseux 1828, vol. 31, p. 109; Bertolotti 1831, I, pp. 66-67).

18. ASTO, Sezioni Riunite, Ministero delle finanze, Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna, 2° elenco, mazzo 4.

19. *Ibidem*.

La legge che separa la proprietà del soprassuolo da quella del sottosuolo<sup>20</sup> è tra quelle che più contribuisce ad attirare gli investimenti in un campo che lo stesso Baudi di Vesme ha definito «il più grande e più importante elemento di ricchezza per la Sardegna, forse maggiore, e certo di più immediata utilità che non i vantaggi stessi che le derivano dalla sua posizione commerciale» (Baudi di Vesme 1848, p. 113). Non solo: nel *milieu* sociale di cui B. è espressione le miniere sono considerate cruciali per l'avanzata del Paese sul terreno degli Stati modernizzati. Nelle sue *Considerazioni* Baudi sottolinea come il 99% del piombo europeo provenga dall'Inghilterra, modello istituzionale e industriale dei liberali moderati. Eppure, precisa, anche in Sardegna il piombo è abbondantissimo

e si potrebbe dare ad assai minor prezzo: onde questo paese potrebbe trarre a sé la maggior parte del commercio di un minerale tanto importante sia nel suo stato di purezza, come nelle varie sue preparazioni (Baudi di Vesme 1848, pp. 115-116).

Analogo il discorso per l'argento e per il ferro, richiestissimi da un mercato europeo polarizzato sulla costruzione delle ferrovie. Non ci vorrà molto tempo prima che B. passi dall'auspicare lo sviluppo del settore minerario sardo, al farsene egli stesso uno dei principali promotori.

Baudi ha infatti accettato la proposta della Monteponi di cedere parte di *Canoniga* in cambio di un pacchetto di azioni della società. Egli infatti è presente nell'elenco di soci che nel giugno 1850 ottiene dal governo la concessione trentennale delle miniere di Monteponi<sup>21</sup>. Fino a quel momento, la miniera era stata coltivata a economia per conto del governo, secondo modalità che non ne avevano permesso lo sfruttamento ottimale. La concessione trentennale invece stimola la società all'investimento produttivo.

Il capo della società è in un primo momento Giuseppe Molinari, sostituito già nel 1851 dal cavaliere Paolo Antonio Nicolai di Genova. Nicolai lascia le redini dell'azienda nel 1865, quando Baudi di Vesme ne rileva le azioni e viene eletto presidente. Il nuovo ruolo è il coronamento di un lungo periodo di impegno speso da B. a favore di Monteponi. Nel 1855, egli aveva infatti costituito una commissione

20. Sulla legislazione mineraria vigente nel regno di Sardegna nell'Ottocento si veda Gianquinto (1870); Ciotti (1871).

21. La miniera di Monteponi, da cui si estraeva galena mista ad argento (in proporzione inferiore a 30 grammi per ogni quintale metrico di piombo), fino al 1850 era stata coltivata a economia per conto del governo. La società Monteponi, costituita a Genova il 18 giugno 1850 da Giuseppe Molinari, la rilevava con un contratto d'affitto trentennale, dietro il pagamento di un annuo corrispettivo di 32 mila lire (Galletti e Trompeo 1861, p. 90).

direttiva grazie alla quale, tra gennaio '56 e giugno '58, era stato maturato un utile lordo di oltre 800 mila lire (Fubini Leuzzi 1970).

Diventato presidente, Baudi affida la direzione della miniera all'ingegner Adolfo Pellegrini. Sono gli anni in cui la Monteponi estende gli scavi, sperimenta nuove lavorazioni del materiale, collega la miniera all'imbarco di Porto Vesme attraverso una ferrovia privata; introduce i più potenti mezzi tecnici per arginare le acque nelle gallerie. Al termine di questa stagione di cospicui investimenti il capitale societario iniziale di 600 mila lire è asceso a 4 milioni e 800 mila lire.

Baudi si spende per Monteponi anche sul versante politico e parlamentare. Da senatore lavora alacremente per creare le condizioni favorevoli all'acquisto della miniera da parte della società. L'esperienza di Monteponi (e dell'intero comparto minerario sardo<sup>22</sup>) aveva messo in luce i limiti del sistema di concessione: diventava sempre più difficile trovare imprenditori disposti a investire senza la «certezza di poter fruire, se non per un limitato spazio di tempo, i benefici di cui le opere stesse possono essere suscettive» (Galletti e Trompeo 1861, p. 90). Solo il passaggio definitivo delle miniere dallo Stato ai privati avrebbe aperto il campo a una nuova stagione di investimenti nel settore. Per queste ragioni, tra 1857 e 1860, la Monteponi intraprende una complessa trattativa per l'acquisto della miniera<sup>23</sup>. L'impegno del senatore-imprenditore Baudi frutta alla società la convenzione del 23 aprile 1860, successivamente ratificata anche dal parlamento.

Le amarezze e le delusioni maturate sul versante agrario sembrano un ricordo lontano. Baudi è riuscito a farsi strada in uno dei settori più avanzati e competitivi dell'Europa del tempo; lo ha fatto, per giunta, in una terra difficile come la Sardegna, seppure a costo di vertenze lunghe e onerose. Finalmente anche in questa terra povera e periferica, sembra affermarsi una forma di impresa dai tratti "occidentali" e modernizzanti. È una novità che trasforma per sempre i paesaggi di intere aree dell'isola, incide concretamente su alcuni nodi strutturali, introduce valide alternative occupazionali in seno a una società rurale altrimenti focalizzata sul solo settore agro-pastorale.

Così, grazie a un pugno di imprenditori, tra i quali Baudi di Vesme ha giocato un ruolo cruciale, prende forma in Sardegna "un altro Sud", diverso da quello let-

22. Un primo importante precedente è costituito dall'acquisto fatto dalla società franco-savoiarda delle miniere di Pesey e Macot in Savoia, approvato dal governo il 3 novembre 1856.

23. Nel 1857 la società offre 300 mila lire, ma il fisco respinge la proposta. Le trattative si fermano fino al 1859 quando la Monteponi rilancia con un'offerta di 400 mila lire, mentre per lo Stato stabilisce in 500 mila il valore del sito minerario. Alla fine ci si accorda per 480 mila lire.

terario forgiato dallo stereotipo eurocentrico in voga nell'Ottocento. Un Sud che è capace di attirare capitali e tecnologie di ultima generazione; di formare tecnici e competenze di primo livello; di gettare le basi per la successiva formazione di una élite operaia; di dialogare senza senso di inferiorità con le regioni più industrializzate del tempo. Un Sud, infine, che corrisponde a un'area sociale dove la distinzione tra isolani e continentali, tra sardi e piemontesi tende a sfumare fino a scomparire. Sono state le trame intessute dai progetti di grandezza familiare ad avere rotto simili barriere etniche, geografiche e sociali. I Baudi di Vesme sono diventati imprenditori minerari in questo modo; insieme a loro altri capitalisti dalle origini più nettamente isolate (Giovanni Antonio Sanna), quando non addirittura di estrazione montanara e pastorale (Giorgino Asproni).

Si tratta di straordinarie avventure imprenditoriali e umane che, nel momento stesso in cui giungono a maturazione, vengono però offuscate dal *battage* mediatico che nell'Ottocento si dà pena di enfatizzare quasi esclusivamente le criticità della Sardegna, le continuità negative col passato, le eredità "spagnolesche" o quelle con l'assolutismo. È una struttura mediatica policentrica a scrivere questa narrativa della "sconfitta", fondata del senso di frustrazione collettiva che ha così potentemente concorso al successo delle carte false d'Arborea (Rudas 1997).

Lo stesso Baudi di Vesme, in fondo, era convinto che i successi industriali ottenuti in Sardegna fossero merito eminente dei piemontesi. I sardi erano troppo pigri, arretrati o incapaci per dare vita a qualcosa di simile. Sono questi luoghi comuni, di cui anch'egli era imbevuto, a spingerlo, negli anni che precedettero la sua scomparsa (1877), a difendere l'autenticità delle Carte d'Arborea (Villa 1997), ritenendo che nessun sardo sarebbe stato in grado di realizzare una falsificazione così raffinata<sup>24</sup>. Rimase perciò beffato nello scoprire quanto si era sbagliato, proprio lui che aveva contribuito in modo così significativo alla trasformazione dei caratteri di lunga durata della grande isola mediterranea.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

ASCA: Archivio di Stato di Cagliari; ASTO: Archivio di Stato di Torino.

A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda: storiografia e politica nella Sardegna del primo Ottocento*, AM&D, Cagliari 1996; P. Arlacchi, *Perché non c'è la mafia in Sardegna: le radici di una anarchia ordinata*,

24. «Assicuro come cosa indubitata, che la Sardegna non ha né ebbe in questo secolo persona capace sotto qualsiasi aspetto di essere l'autore della supposta frode, e nominatamente degli scritti in antica lingua italiana e delle memorie relative, che si contengono nelle Carte d'Arborea» [il maiuscolo è nell'originale]. (Baudi di Vesme 1870).



AM&D, Cagliari 2007; A.M. Banti, *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, in R. Bizzocchi, A. M. Banti (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma 2010; C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Stamperia Reale, Torino 1848; Id., *Relazione sui manoscritti d'Arborea*, Stamperia Reale, Torino 1870; Id., *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, M.L. De Felice (a cura di), Ilisso, Nuoro 1994; E. Bellono, *Commentario delle leggi desunte dalle esposizioni dei motivi, dai rapporti delle commissioni, e dalle discussioni seguite nel Parlamento*, Tipografia Nazionale, Torino 1853; L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998; D. Bertolotti, *Viaggio in Savoia, ossia descrizione degli stati ultramontani di S. M. il re di Sardegna*, Sonzogno, Milano 1831, vol. I; I. Biocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna: provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Giuffrè, Milano 1982; M. Brigaglia, *La "scoperta" della Sardegna*, in M. Brigaglia, A. Mastino, G.G. Ortu (a cura di), *Storia della Sardegna. Dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 84-97; G.A. Carbonazzi, *Discorso sulle operazioni stradali di Sardegna letto nella tornata del Congresso permanente d'acque e strade del 4 maggio 1832 in Torino*, Tipografia Giuseppe Pomba, Torino 1832; G.A. Carbonazzi, B. Bernardi, *Cenni sulle condizioni attuali della Sardegna e sui vari miglioramenti possibili specialmente nelle vie di comunicazione*, Stamperia Reale, Torino 1849; G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati del Re di Sardegna (etc.)*, vol. XIX, Maspero & Marzoratti, Torino 1851; Id., *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati del Re di Sardegna*, Maspero & Marzoratti, Torino 1851; B. Ciotti, *Sulla legislazione delle miniere e suoi rapporti coll'industria mineraria in Italia e specialmente in Sardegna*, Tipografia del Commercio, Cagliari 1871; M. Fubini Leuzzi, "Baudi di Vesme, Carlo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma 1970, [http://www.treccani.it/enciclopedia/baudi-di-vesme-carlo\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/baudi-di-vesme-carlo_(Dizionario-Biografico)); G. Galletti, P. Trompeo, *Atti parlamentari dello Senato. Sessione del 1860 (2 aprile - 28 dicembre) VII legislatura*, Tipografia Botta, Torino 1861; G. De Gioannis Gianquinto, *Legislazione sulle miniere*, De Angelis, Napoli 1870; M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2011; M. Loria, *Cavour and the Development of the Fertilizer Industry in Piedmont*, in "Technology and Culture", 1967, 8 (2), pp. 159-177; J. Luzzi, *Italy without Italians: Literary Origins of a Romantic Myth*, in "MLN", 2002, 117 (1), pp. 48-83; A. Mattone, *Le carte d'Arborea nella storiografia europea dell'800*, in L. Marrocu (a cura di), *Le carte d'Arborea: falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, AM&D, Cagliari 1997, pp. 27-152; N. Moe, *The View from Vesuvius: Italian Culture And the Southern Question*, University of California Press, Berkeley 2002; S. Patriarca, *Italian Vices: Nation and Character from the Risorgimento to the Republic*, Cambridge University Press, Cambridge 2010; M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una questione: rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998; A. Pigliaru, *Il codice della vendetta barbaricina*, Il Maestrale, Nuoro 2006; G. Ricuperati, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in "Studi Storici", 1986, n. 1, pp. 57-92; G. Rolandi, *La metallurgia in Sardegna*, Lega, Faenza 1971; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. 1, Laterza, Bari 1969, 2012a; Id., *Cavour e il suo tempo*, vol. 2, Laterza, Bari 1977, 2012b; Id., *Cavour e il suo tempo*, vol. 3, Laterza, Bari 1984, 2012c; N. Rudas, *Le Carte d'Arborea come romanzo delle origini*, in L. Marrocu (a cura di), *Le carte d'Arborea: falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, AM&D, Cagliari 1997, pp. 505-28; G. Salice, *Tecnici d'avanguardia e longue durée nella Sardegna del primo Ottocento*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarrelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 363-77; F. Sclopis, *Notizie della vita e degli studi del conte Carlo Baudi di Vesme, socio della R. Accademia delle scienze*, Stamperia Reale, Torino 1877; F. Serpi, *Sulle condizioni del contadino sardo. Riflessioni di Francesco Serpi di Sardara*, Timon, Cagliari 1848; A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in "Quaderni storici", 2002, n. 2, pp. 443-75, doi:10.1408/7441; G.P. Vieusseux, *Antologia*, vol. 31, Tipografia Pezzati, Firenze 1828; C. Villa, *Baudi di Vesme e le Carte d'Arborea. Filologia e passioni nel Piemonte Sabaudo*, in T. Crivelli (a cura di), *Feconde venner le carte: studi in onore di Ottavio Besomi*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1997.

Giampaolo Salice